

Capitalismo, riforma e rivoluzione. Bobbio e il mutamento politico

Ermanno Vitale¹

Ricevuto: 21-9-2022 / Accettato: 1-6-2023 / Pubblicato: 11/7/2023

Abstract. Partendo da un corso sul cambiamento politico tenuto da Norberto Bobbio nel 1979 e ora trasformato in un libro postumo grazie ad alcuni studenti di allora, Vitale mette in luce quattro questioni su rivoluzione, riforma e altre forme di cambiamento nell'età moderna e contemporanea. In primo luogo, qual è oggi, nelle nostre società capitalistiche alle prese con i cambiamenti climatici e altri disastri ecologici, il rapporto tra rivoluzioni scientifiche e politiche? In secondo luogo, alla fine del secolo scorso la prospettiva rivoluzionaria è stata abbandonata a favore di un più realistico riformismo, ma possiamo chiederci se questa scelta non abbia portato a un grande inganno, perché il riformismo era in effetti una forma di “dolce” resa alla società di mercato e ai suoi valori. In terzo luogo, ci sono nel nostro tempo gli ingredienti (principalmente, soggetto politico, leadership e un'ideologia ben strutturata) per trasformare la rabbia per l'ingiustizia e la disuguaglianza in un progetto rivoluzionario e non solo in sporadiche rivolte? In quarto luogo, quale ruolo gioca la guerra a livello del cambiamento geopolitico, con particolare riferimento all'attuale guerra in Ucraina che sembra prospettare una nuova situazione di “scontro di civiltà” tra *Weltanschauung* occidentale e orientale?

Parole Chiave: Riforma, Rivoluzione, Capitalismo, Guerra, Scontro di civiltà.

[en] Capitalism, reform and revolution. Bobbio and political change

Abstract. Starting from the course on political change taught by Norberto Bobbio in 1979, now transformed into a posthumous book on the initiative of various old alumni of the professor from Turin, Vitale developed four points relating to revolution, reform and other forms of political change in modern and contemporary times. Firstly, in our capitalist societies grappling with climate change and other ecological disasters, what can be the relationship between scientific and political revolutions? Secondly, regarding the abandonment of the revolutionary perspective in favor of a more realistic reformism, we can ask whether this choice has not led to a great deception, because reformism was in fact a form of “sweet” surrender to market society and its values. Thirdly, are there in our time the ingredients (mainly, political subject, leadership and a well-structured ideology) to transform anger at injustice and inequality into a revolutionary project and not just sporadic revolts? Fourthly, what role does war play at the level of geopolitical change, with particular reference to the current war in Ukraine which seems to envisage a new situation of “clash of civilizations” between Western and Eastern *Weltanschauung*?

Keywords: Reform, Revolution, Capitalism, War, Clash of Civilizations.

Cómo citar: Vitale, Ermanno (2023). Capitalismo, riforma e rivoluzione. Bobbio e il mutamento politico. *Las Torres de Lucca. Revista internacional de filosofía política*, 12(2), 93-102. <https://dx.doi.org/10.5209/itdl.83872>

Qualche ricordo (abbiate pazienza)

Grazie innanzitutto alla tenacia di tre eccellenti studenti di allora, nel 2021 è uscita, in una forma inconsueta, la dispensa postuma dell'ultimo corso universitario di Norberto Bobbio, dedicato al tema del mutamento politico e tenuto a Torino fra novembre 1978 e maggio 1979 (Bobbio, 2021)². Forma inconsueta ma, date le circostanze, l'unica possibile per rispettare il pensiero dell'autore, che non ebbe modo, come fece per molti altri suoi corsi, di preparare appunto le dispense per gli studenti, trasformando le lezioni in un testo più asciutto e lineare, privo di ripetizioni e divagazioni³.

¹ Dipartimento di Scienze economiche e politiche
Università della Valle d'Aosta
e.vitale@univda.it
ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-0766-3347>

² Insieme ai tre studenti di allora che hanno curato il volume va ricordato Piero Meaglia, che ha conservato le trascrizioni delle lezioni da cui è stato possibile partire per costruire il volume.

³ Ne ricordo una per tutte: Bobbio (1976) Sottolineo che, dispense nella forma, erano nella sostanza veri e propri libri, in cui la didattica si coniugava con la ricerca, utili pertanto sia agli studenti sia agli studiosi.

Il testo ci restituisce così, a distanza di oltre quarant'anni, una sorta di trascrizione delle lezioni, una "sbobinatura" estremamente fedele, che ci permette di apprezzare non solo la qualità superlativa delle lezioni di Bobbio ma anche di riflettere sul valore di quel sistema universitario che il cosiddetto "processo di Bologna" ha allegramente spazzato via, trasformando via via le Università, luoghi d'elezione del pensiero critico, in "aziende". Perlomeno nell'ambito umanistico, i corsi di durata annuale, un'ora al giorno per tre ore la settimana, costituivano l'ossatura di una formazione che lasciava agli studenti il tempo di impadronirsi davvero delle discipline, di riflettere e di discutere, anziché ingozzarsi di contenuti mal digeriti in corsi che sono chiamati semestrali ma di fatto si svolgono in due-tre mesi. Gli stessi docenti, per quanto volenterosi, sono costretti a propinare agli studenti corsi standard, più o meno uguali a quelli degli anni precedenti, riproducendo le modalità d'insegnamento delle scuole superiori. Una riforma che, tanto per incominciare a entrare nell'argomento, appare piuttosto una pessima controriforma che potrebbe, e forse dovrebbe, provocare un ripensamento radicale – rivoluzionario? – dell'istruzione superiore.

Quella fu anche l'occasione in cui conobbi il Bobbio professore. Da studente qualsiasi, uno dei tanti che anonimamente riempivano l'aula grande in cui si teneva il corso, curioso di un argomento che sull'onda lunga del Sessantotto era tanto di moda quanto confusamente declinato nel dibattito pubblico dell'epoca, attraversato dal fenomeno del terrorismo interno che culminò proprio nella primavera del 1979 con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Con senno di poi, quel corso segnò in qualche modo anche l'inizio della mia inattesa, nel senso di non immaginata né programmata, "vita degli studi". Iscritto romanticamente a Filosofia con l'illusione che la vecchia metafisica o i suoi succedanei novecenteschi mi potessero aiutare a capire il mondo e di conseguenza a trovare risposte ai grandi interrogativi etico-politici – che ingenuità! –, seguendo le lezioni di Bobbio iniziai a pensare che imparare a distinguere i concetti e a porre correttamente le questioni senza dimenticare il quadro storico in cui nascevano era forse ciò che in fondo andavo cercando, o comunque tutto ciò che si poteva sperare di raggiungere.

Che poi quel turbamento giovanile e quella ricerca di senso potessero addirittura trasformarsi in un'attività professionale, in un lavoro, fu per me un ulteriore motivo di sorpresa. Venivo da una famiglia in cui ero il primo che aveva studiato, l'università mi incuteva timore, non mi sentivo mai del tutto a mio agio, del tutto all'altezza. Ora che finalmente ne sono fuori lo posso ammettere. Capirete dunque perché leggere e commentare questo volume, che restituisce alla mia memoria con una precisione quasi maniacale quel clima e quelle parole che bene o male indirizzarono tante mie scelte, sia per me innanzitutto una forte emozione, le cui tinte prevalenti sono la nostalgia e la malinconia.

Ma ora, senza ulteriori indugi autobiografici, è tempo di avviare il discorso sul mutamento politico, secondo il metodo empirico-analitico che Bobbio ci ha insegnato, almeno per quanto sono riuscito a apprenderlo. In verità, le mie scarse osservazioni, avranno il carattere di "note a margine" del testo: sono semplicemente punti che hanno attirato la mia attenzione, che forse già la attirarono quando ero studente, anche se all'epoca non avrei mai osato fare una domanda. Sono quattro punti che si trovano nella parte finale del corso, dedicata, dopo il consueto magistrale *excursus* sulla lezione dei classici, alla "teoria generale della rivoluzione". Posti in sequenza, a mio modo di vedere questi luoghi permettono di sviluppare un abbozzo di ragionamento non solo intorno alla relazione – dicotomica? – fra riforma e rivoluzione, ma anche intorno al ruolo storico del capitalismo rispetto al tema ricorrente del mutamento politico nell'età moderna. Non cerchi tuttavia il lettore un *ordo et connexio idearum* che chi scrive non ritiene di poter fornire: incontrerà nel migliore dei casi qualche spunto di riflessione.

Seguirà, a mo' di conclusione, qualche considerazione inevitabilmente riferita alla, e condizionata dalla, aggressione dell'Ucraina da parte della Russia iniziata il 24 febbraio 2022. Sarà un modo, se non altro, di mettere ancora una volta alla prova l'idea bobbiana per cui la filosofia politica, anche quando riflette sul mutamento, si occupa soprattutto di temi ricorrenti, di ciò che non muta anziché di ciò che fluisce nel tempo. Insomma, che la filosofia politica è parmenidea piuttosto che eraclitea (Bobbio, 1999, p. 21). Vedremo se parti di queste lezioni, nonostante i significativi mutamenti intercorsi in questi quarant'anni sul piano della politica interna italiana e vieppiù sul piano delle relazioni internazionali, hanno ancora qualcosa da dirci a proposito del tentativo in corso di riscrivere l'ordine geopolitico globale allontanandosi quanto più sia possibile dall'età dei diritti, ossia dalla triade costituita da pace, diritti e democrazia, di cui Bobbio kantianamente cercava, nei processi di diffusione dei regimi democratici e di superamento della guerra fredda, qualche *signum prognosticum* (Bobbio, 1990, pp. 62-65).

Capitalismo, rivoluzioni scientifiche e sociali

La prima questione che ha colpito la mia attenzione si incontra alla lezione 45, dove Bobbio, per meglio definire il concetto stesso di rivoluzione, intesa genericamente come un mutamento radicale, improvviso e tendenzialmente violento dell'ordine esistente, ricorre alla nota tesi espressa da Thomas Kuhn in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* secondo la quale il progresso scientifico non è dato da successive accumulazioni di conoscenze ma da innovazioni totali, da cambi di paradigma, da rotture di continuità che scardinano il sistema fino a quel momento dato per "vero" dalla comunità scientifica, e sul quale sono possibili soltanto aggiunte e correzioni parziali. Qualcosa di analogo succede quando avviene una rivoluzione sociale e politica. Scrive Bobbio:

Il nuovo paradigma – è proprio l'opposto, è un'antitesi, è incompatibile [con il vecchio]. Sono incompatibili, è proprio come nella teoria della rivoluzione. La teoria della rivoluzione sostiene che quando è avvenuta una rivoluzione si crea un ordinamento giuridico che è incompatibile con il precedente (Bobbio, 2021, p. 445).

A partire da queste considerazioni inizia una riflessione intorno alle differenze tra rivoluzioni scientifiche, sottoponibili alle verifiche sperimentali, e rivoluzioni sociali e politiche, la cui “verifica” è affidata allo svolgersi degli eventi, alla storia, che per solito dà risposte assai meno precise e spesso decisamente ambigue. All’interno di questa riflessione, o meglio avviandosi alle conclusioni, uno studente osserva che le rivoluzioni scientifiche sono rivoluzioni dell’interpretazione, mentre quelle politiche consistono in un intervento “demiurgico” da parte dei rivoluzionari, teso a modificare la realtà. Bobbio risponde che l’osservazione è corretta. Interviene a questo punto Bovero, mettendo in questione una separazione troppo netta e semplice dei due ambiti:

Una visione del mondo comporta non solo la possibilità logica, ma il concreto avvio di una modificazione del mondo. E’ sempre stato così. Il sistema teorico-scientifico aristotelico è legato a una certa tecnica di dominio della natura. Il sistema scientifico del Rinascimento, non a caso, è legato a un decollo del domino della natura di carattere completamente diverso e, tra l’altro, connesso allo sviluppo del capitalismo. Non è solo una questione di contemplazione (Bobbio, 2021, p. 450).

La lezione 45 si chiude così, senza ulteriori repliche o commenti. In queste poche parole di Bovero si trovano racchiuse molte, se non tutte, le questioni che innervano una teoria generale della rivoluzione, questioni che Bobbio andrà sviluppando nelle lezioni successive. Prima fra tutte, per fare una rivoluzione sociale e politica, qualcosa di respiro assai maggiore rispetto a una ribellione o a un colpo di stato, occorre non solo che esistano le condizioni materiali idonee a innescare il processo ma anche che sia stata precedentemente elaborata una “visione del mondo” alternativa a quella vigente. Un’elaborazione graduale, cumulativa, polifonica che a un certo punto sfocia – può sfociare – in un cambio di paradigma. Il momento di rottura della continuità si prende la scena e in questo modo viene occultata la gradualità del processo, il sedimentarsi secolare delle condizioni materiali, tecnico-scientifiche e spirituali che preparano la possibilità della rivoluzione. La baconiana *scientiam propter potentiam* apre la via a pensare la relazione fra gli esseri umani e fra questi ultimi e ciò che convenzionalmente definiamo “natura” nella chiave che sarà propria dello sfruttamento indiscriminato delle sue risorse, costante del capitalismo pur nelle sue diverse figure storiche e alle sue distinte latitudini, fino a configurare l’epoca che alcuni studiosi definiscono “antropocene”, l’epoca in cui quella potenza derivante dal combinato disposto di conoscenza tecnico-scientifica e sistema socioeconomico è in grado di alterare sensibilmente, forse irreparabilmente, le strutture profonde che garantivano l’equilibrio ecologico e geologico del pianeta⁴.

Nell’analisi delle forme del mutamento politico – e in particolare delle molteplici relazioni fra teoria e prassi della riforma e della rivoluzione, che Bobbio mette in evidenza nelle lezioni successive –, ci sarebbe forse da chiedersi se il rischio sempre più concreto di catastrofe ecologica, di valicare quel punto di non ritorno che imporrà *nolens volens* un cambio di paradigma, non sia l’effettivo terreno su cui misurare oggi tali forme. L’analisi di Bobbio si concentra sulle ragioni economiche, politiche e giuridiche del mutamento nella modernità, alla base delle quali c’è finora stato, a partire dalla Rivoluzione inglese e francese, un più o meno esplicito conflitto di classe. Con tentativi di spinte in avanti – i *Levellers* e i *Diggers*, o un secolo dopo i giacobini e i sanculotti – e contropunte reazionarie, ma giungendo finalmente all’approdo della definitiva trasformazione borghese e capitalistica della società. Fra Ottocento e Novecento la lotta di classe vede emergere un nuovo protagonista, il proletariato, che tenterà di sottrarre il potere alla borghesia, condividendone tuttavia l’idea del progresso, della *scientiam propter potentiam*. La natura resta fuori della riflessione intorno al mutamento sociopolitico, concepita come fondamentalmente immutabile, una sorta di aristotelico o dantesco cielo delle stelle fisse sostanzialmente indifferente all’agire e all’agitarsi umano, e che da parte degli uomini poteva essere solo oggetto di “contemplazione”. Ora, invece, se l’ipotesi dell’antropocene, che comporta anche una nuova “visione del mondo”, ha senso, non possiamo non interrogarci sulla nostra capacità di portare il mutamento anche, per così dire, al livello delle stelle fisse, finora al riparo dalla corruzione. Forse, la butto lì, le tradizionali categorie con cui abbiamo riflettuto sul mutamento politico – rivoluzione, riforma, e così via – e sui suoi soggetti – le élite, il partito, la classe operaia, gli intellettuali – andrebbero ripensate. Forse ha ragione Bobbio quando osserva con Kuhn che le rivoluzioni scientifiche, i cambiamenti di paradigma, comunque maturino, rendono improvvisamente obsoleta la “scienza normale” che si continua a insegnare e praticare nelle università e nei centri di ricerca. Forse anche la scienza e la filosofia politica “normali” sono antiquate. Non resta che aspettare l’Hobbes di turno, sperando che arrivi in tempo. Perché questa volta si direbbe che il tempo stringe.

La via riformista: successo o fallimento?

In attesa del cambio di paradigma, resta comunque di qualche interesse volgere lo sguardo all’indietro, riflettendo intorno alla straordinaria resistenza e durata, pur nella mutazione interna, del modello capitalistico, una capacità che sembra aver condannato al velleitarismo, o alla trasformazione in incubo distopico, qualsiasi prospettiva di rivoluzione sociale. Nella lezione 50 Bobbio sostiene, quasi infervorandosi, che, ci piaccia o meno, il capitalismo è più forte che mai:

⁴ Sul tema c’è oramai un dibattito ventennale e una letteratura, sia pure di nicchia, piuttosto consistente. Mi limito a ricordare un volume che prova a ricostruirne problematicamente la storia: (Ellis, 2018).

La prima crisi è questa di fine secolo. Bernstein sostiene che, dato che non si sono realizzate le condizioni previste da Marx, la rivoluzione è impossibile. Bisogna abbandonare l'ideale della rivoluzione e attenersi alla strategia delle riforme. Questo era revisionismo. Si chiamano oggi revisionisti tutti i partiti socialisti dell'Europa occidentale perché più o meno si trovano in questa posizione. Il capitalismo è più forte che mai, dopo il capitalismo c'è stato il neo-capitalismo, poi c'è stato il neo-neo-capitalismo e così via. La rinuncia alla rivoluzione è una strategia diversa, chiamatela eurocomunista, socialdemocratica, eurosocialista, ma di certo non è la strategia marxista-leninista. La famosa tesi di Bernstein è che quello che conta è il mezzo, il movimento, non il fine. [...] Il movimento indipendentemente dalla meta. Se stacchi il movimento dalla meta, puoi essere ragionevolmente, fundamentalmente riformista. Qual è l'obiezione che si fa al riformista? E' quella appunto di proporre una strategia che non conduce alla meta: riforme, miglioramenti, ma poi la meta non viene raggiunta (Bobbio, 2021, p. 503).

Bobbio ribadisce con forza che il capitalismo “è più forte che mai”, muta di continuo ma non entra mai davvero in crisi, o meglio le sue crisi, per quanto dirimpenti, non sembrano mai terminali. D'altronde lo stesso Marx, pur preconizzando la fine del capitalismo a causa delle sue contraddizioni interne, contraddizioni che la rivoluzione proletaria avrebbe accelerato e fatto esplodere ma in fondo non provocato, aveva nel *Manifesto* fatto l'elogio della capacità borghese di autorigenerazione, del suo straordinario dinamismo⁵. Quando Bobbio afferma che il capitalismo è in ottima salute, siamo alla fine degli anni Settanta, si sono appena conclusi, o si stanno per concludere, i “Trenta gloriosi”, quella fase di compromesso fra capitale e lavoro in cui prese di fatto forma, sulle orme di Bernstein ma ulteriormente annacquata, la prospettiva riformista o socialdemocratica. Nell'ottobre del 1980, a Torino, la cosiddetta “marcia dei quarantamila” contro lo sciopero ad oltranza, con relativo picchettaggio, proclamato dal consiglio di fabbrica della FIAT segnerà simbolicamente la fine del sindacato come attore rappresentativo e in grado di prendere sul serio una posizione sulle questioni socioeconomiche di fondo. Gli stessi Marx ed Engels sostennero, come Bobbio non manca di sottolineare (Bobbio, 2021, pp. 413-420) che i tempi per la rivoluzione dovessero essere maturi. La rivoluzione andava preparata, e le riforme, il gradualismo, potevano essere la via per prepararla. Invece, i tentativi d'insurrezione promossi da una piccola avanguardia – per esempio, la Congiura degli Eguali fomentata da Gracco Babeuf – erano destinati all'insuccesso e per lo più aprivano le porte a svolte reazionarie. Tuttavia, il riformismo di Bernstein e dopo dei partiti comunisti solo più nel nome ma di fatto socialdemocratici, era un'esplicita rinuncia alla rivoluzione. La meta, posto che ce ne fosse una, era una sorta di capitalismo dal volto umano, comprensivo di suffragio universale e di un paniere variabile di diritti sociali. Un ircocervo ancora più problematico del socialismo liberale, da raggiungere costruendo una società ampiamente disuguale ma opulenta, nella quale anche gli ultimi potessero bene o male godere di una vita decente. In fondo, era la versione stalinista, istituzionale, del *trickle down effect* così caro ai neoliberalisti. Per questa sinistra l'intransigente egualitarismo che permeava la *Critica al programma di Gotha* – “ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!” – non era solo un pallidissimo ricordo ma la propria cattiva coscienza, da rimuovere e seppellire sotto i trionfi, spesso più apparenti che reali, del benessere proletario, che permetteva a (quasi) tutti di comprarsi un'utilitaria e di andare qualche giorno in ferie al mare, contribuendo così fattivamente a superare brillantemente, almeno per il momento, le contraddizioni del capitale che l'ingenuo Marx credeva di aver individuato. Se Bobbio diceva nel 1979 che il capitalismo è forte come non mai, oggi, dopo decenni di neoliberalismo trionfante, che ha ridotto a simulacri funzionali gli effetti di quella stagione di riforme, cosa possiamo dire?

Cosa resta, dopo oltre quarant'anni di liberismo sempre più aggressivo, di capitalismo predatorio la cui maschera a mio giudizio non ha né ha mai avuto molto di umano, della prospettiva riformista, dell'eurocomunismo o euro-socialismo? Oggi persino la parola “riforma” è completamente sganciata dal significato che aveva nella discussione otto-novecentesca fra riformisti e rivoluzionari: oggi riforma significa molto più genericamente un aggiustamento di un settore, ad esempio, la riforma della scuola, della sanità ecc., che va per lo più nella direzione di rendere quel settore più in sintonia con “l'aziendalizzazione del mondo”. Riforme che appaiono perlopiù controriforme, sottrazioni di diritti ai più deboli, e che vieppiù allontanano dalla meta della bobbiana “età dei diritti”, il suo modo di riassumere la prospettiva riformista in cui, con tutte le cautele del caso, credeva. Già, ma rinunciando a fissare una meta, il riformismo si condanna al movimento fine a se stesso, senza una direzione precisa. Pertanto, distinguere fra riforma e controriforma risulta difficile. In fondo, anche le riforme di matrice neoliberalista vengono fatte con l'intento dichiarato di migliorare questo o quel processo e indirettamente la società tutta.

Almanaccando intorno a queste faccende, non si riesce, o almeno io non riesco, a scacciare dalla mente una domanda che so essere imbarazzante, inopportuna, soprattutto per gli amici intellettuali e militanti di sinistra. Non sarà che anche la strategia riformista sia risultata, alla fine, fallimentare? Un miraggio, una prospettiva di medio termine che ha, suo malgrado o meno, prodotto risultati congiunturali, accessibili a poche persone perché in fondo limitati a un paio di generazioni nel perimetro dell'Europa occidentale, ma soprattutto funzionali a un progetto più vasto e diverso, o addirittura opposto, insomma a una prospettiva globale che riformista non era? Se, poniamo, la scuola pubblica gratuita per tutti fino a sedici anni passa dall'essere luogo di formazione intellettuale e civile a luogo di preparazione tecnico-professionale, dove lo spirito critico è bandito, del lavoratore-consumatore, possiamo ancora dire che la scuola pubblica è uno snodo fondamentale di una prospettiva riformista, nel senso della costruzione di una società socialdemocratica presa sul serio? In fondo, anche il capitalismo, soprattutto se post-industriale, ha bisogno di lavoratori con competenze professionalizzanti, che non si ottengono senza aver prima conseguito

⁵ Marx ed Engels, 1988, p.10: “La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali”

qualche competenza di base. Il capitalismo non fa *tout court* la guerra alla scuola pubblica: la modella, o la rimodella, secondo le sue esigenze.

Non sarà, detto in forma ancora più indisponente, che i “Trenta gloriosi” sono stati alla fine un inganno, un patto non con il capitale ma per il capitale, un gioco di prestigio in cui il riformismo sconfigge la prospettiva rivoluzionaria per poi essere a sua volta affossato, distorto, ridicolizzato dopo aver svolto la sua funzione di affossatore della rivoluzione? La figura qui classica è quella, nel miglior caso, dell’utile idiota: il riformista fa, inconsapevolmente, il gioco dei conservatori, dello status quo e del suo rafforzamento e estensione. Se lo fa consapevolmente, come sospettava Gallino, è ovviamente ancor peggio⁶. Oggi il riformismo è tutt’al più “capitalismo compassionevole”, che distribuisce qualche briciola perché interessato a evitare l’ulteriore esasperazione del disagio sociale. Non è vero che il movimento del riformista debba o voglia prescindere dalla meta: più semplicemente, ne vuole raggiungere un’altra.

Fallita la via riformista, come pare indicare il mix di vertiginose disuguaglianze a tutti i livelli – fra persone, fra stati, fra continenti – e di catastrofi ambientali già presenti o comunque prevedibili come assai prossime, pare, almeno a livello di ipotesi astratta, che si presentino le condizioni oggettive favorevoli a riaprire la via alternativa, quella rivoluzionaria. Siccome non c’è più tempo, come apprendiamo dagli appelli sempre più accorati della quasi totalità della comunità scientifica mondiale, si potrebbe ritenere che occorra provare a fare la rivoluzione, cioè a mutare radicalmente l’ordine socioeconomico e giuridico in modo rapido e, perché no?, anche violento, correndo certamente il rischio che la natura del mezzo corrompa quella del fine, ossia che la violenza dilaghi e diventi fine a se stessa, puro terrore, non più soltanto uno strumento emergenziale, straordinario da usare *ob torto collo* e solo se assolutamente necessario. Sull’altro piatto della bilancia c’è comunque una situazione fuori controllo, che genererebbe in ogni caso morte e sofferenza in misura enorme, inaudita. Mutare una situazione insostenibile per evitare che degeneri fino all’ultimo stadio, quello in cui la sopravvivenza non è assicurata, ha di per sé un carattere in senso lato rivoluzionario. Potremmo spingerci a dire, facendo un bell’azzardo, che, viste le condizioni oggettive, un programma rivoluzionario appare necessario. Si tratta di mettere sotto controllo gli “spiriti animali” del capitalismo, cioè di rovesciarlo, perché in fondo il capitalismo è questi “spiriti animali”, è predatorio *an sich*, tende naturalmente al *border crossing*, per dirla con Streeck, anche quando indossa la maschera della tutela dell’ambiente – il vuoto mantra della sostenibilità – e della solidarietà sociale, del contenimento delle disuguaglianze assicurato, si dice, dall’eguaglianza delle opportunità⁷.

A mio modo di vedere, oggi un programma rivoluzionario, organizzato per punti-chiave sulla falsariga delle pagine finali del *Manifesto del Partito Comunista*, comporterebbe l’avvio della trasformazione radicale del nostro sistema socioeconomico, dalla mobilità al circuito agroalimentare, alla gestione del problema demografico, insomma a tutte le forme dei rapporti sociali e economici attuali. Per diventare un programma di governo, sarebbe necessario l’appoggio di tutte le vittime inconsapevoli di questi processi autodistruttivi, ovvero che una maggioranza qualificata di cittadini assumesse velocemente la consapevolezza dello stato delle cose. Ma questo appare del tutto improbabile, decisamente utopico: in primo luogo, perché i cittadini sono sì tutti vittime di questi processi, ma non in egual misura, per cui in molti prevale ancora il disinteresse, o comunque la convinzione che sia possibile risolvere questi problemi con le “rivoluzioni” tecnologiche, senza mutare il tenore di vita, le abitudini consolidate; in secondo luogo, perché tutti noi, a diverso titolo egualmente vittime, non siamo tuttavia pensabili e “rappresentabili” come una classe. Non pare esistere oggi, o comunque se potenzialmente esiste è ben lungi dall’essere strutturata e “operativa”, l’equivalente della “classe proletaria”, o della “classe operaia” che possa fungere da soggetto storico di una rivoluzione nel prossimo futuro. Ciò che vediamo nel mondo globalizzato sono le *disiecta membra* prodotte dalla polverizzazione delle “società parziali” e dalle molteplici forme di “disintermediazione” (Cuono, 2015).

Ne risulta un tragicomico paradosso: il capitalismo pare invincibile – ha i secoli contati, ironizza qualcuno, la lotta di classe esiste ma l’hanno vinta i capitalisti, rincalza qualcun altro – ma al tempo stesso ci porta irresponsabilmente, quasi allegramente, al disastro annunciato da almeno mezzo secolo dagli scienziati, ascoltati e glorificati solo quando producono “innovazione” funzionale al profitto⁸.

Il senso di questa all’apparenza inarrestabile “discesa nel Maelström” è restituito da Gallino con disperata lucidità nelle pagine finali di *Finanzcapitalismo*. Dopo aver dedicato la parte quarta del volume, dal titolo *Riforme forse impossibili ma necessarie*, a indicare concreti provvedimenti utili al possibile “incivilimento” del capitalismo finanziario – vie gradualiste, si potrebbe dire –, l’autore scrive:

Il finanzcapitalismo, più di ogni fase precedente del capitalismo, è votato a trasformare gli esseri umani in robot, ossia in servo-meccanismi, oppure in esuberanti, ma la sua azione non si arresta qui. Esso preclude loro la possibilità di sviluppare pienamente le potenzialità intellettive e affettive che in essi albergano, privandoli così di un diritto che dovrebbe essere inalienabile. Generando nel contempo un altro gravissimo danno, giacché, come ha scritto un filosofo che forse più di ogni altro ha prolungato l’argomentazione di Marx, allo stato attuale del mondo, “se l’irresponsabile saccheggio del pianeta compromette la sopravvivenza dell’umanità, l’irresponsabile saccheggio dell’umanità priva di innumerevoli energie la salvaguardia del pianeta” (Gallino, 2011, p. 323).

⁶ Gallino, 2011, p. 23, accenna al fenomeno *revolving doors*, ossia il rapido scambio di posizioni tra il personale apicale delle istituzioni finanziarie, politiche e sindacali.

⁷ Streeck, 2021, p. 268 “Una metafora per la dinamica della crescita capitalista legata al *land-grabbing* è il *border crossing*. L’espansione capitalista, o sviluppo, consiste nell’instaurazione di rapporti di mercato laddove fino da allora non ve n’erano”.

⁸ E’ del 1972 il famoso quanto inascoltato Rapporto commissionato agli scienziati del System Dynamics Group (del MIT) dal Club di Roma e intitolato *The Limits to Growth* (Meadows, Meadows, Randers and Behrens III 1972).

Come se non bastasse, a questo si aggiunge, osserva ancora Gallino, la “totale interiorizzazione della razionalità neoliberale nella struttura della personalità. Il modello calcolatorio e contabile non permea in essa soltanto l’io”, la razionalità rispetto allo scopo, ma anche l’es e il super-io, ovvero rispettivamente le pulsioni istintive e le istanze morali: pertanto al finanzia-capitalismo “va attribuita la complessione di una fede” Gallino (2011, p. 323). Insomma, il capitalismo finanziario, l’idolatria del mercato, è diventato a tutti gli effetti, secondo Gallino, molto di più di una teoria economica: è di fatto una *Weltanschauung* totalizzante, o forse meglio, totalitaria. Essendosi impadronito di tutte le sfere dell’agire sociale e avendo annichilito o tolto dignità a ogni forma di opposizione intellettuale, a ogni punto di vista differente, il finanzia-capitalismo che esprime l’essenza dei rapporti fra individui non è “modificabile *gradualmente* né dall’insegnamento né dall’esperienza. Può solo andare bruscamente in crisi. Si tratta di capire fino a che punto la crisi in essere della civiltà-mondo [...] dovrà avanzare prima di costringerlo a riconoscere la propria insostenibilità. Quando tale riconoscimento avvenisse su larga scala, la mega-macchina del finanzia-capitalismo si troverebbe rapidamente privata delle servo-unità umane indispensabili al suo funzionamento” (Gallino 2011, p. 324).

Se quest’analisi fosse anche solo parzialmente corretta, la conclusione non potrebbe essere se non che il riformismo è impraticabile, e che una brusca sterzata, un mutamento repentino e forse violento – insomma, una rivoluzione che porti però con sé un progetto di emancipazione umana – sarebbe auspicabile nel suo apparire eticamente necessario. Ma, date le condizioni fattuali, anche questa opzione risulta impercorribile. E’ più probabile che ci attendano lunghi anni di regressione civile, di rigurgiti nazionalisti e identitari, di ribellioni dovute a mere forme di lotta per la sopravvivenza, di contese geopolitiche muscolari. Insomma, di irrazionalismo e primitivismo politico. Però anche la reazione, in fin dei conti, è mutamento politico.

IV. Rivoluzioni e rivolte tra progettualità e leadership

La mancanza di consapevolezza, di coscienza, e di conseguenza di capacità progettuale di lungo periodo, di pensare ciò che ancora non c’è, ridisegnando l’ordine sociale, giuridico e politico, è stata verosimilmente la ragione che ha consegnato la stragrande maggioranza dei moti dal basso, delle rivolte o ribellioni, all’infertilità e all’irrelevanza storica. Mere espressioni di rabbia e disagio, fuochi di paglia che la classe dominante è in grado di contrastare facilmente, per lo più con la pura repressione, talvolta con qualche apparente insignificante concessione.

Per fare chiarezza a questo proposito, Bobbio riprende *Il Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo:

la rivolta scoppia a un tratto, per causa anche lievi e a un tratto cade. I soldati la comprimono, la galera la incatena e il boia la strangola. Ma d’una rivoluzione profonda sono le cause, il corso lungo, irresistibile. Niun uomo si vanti di averla promossa, niuno presume a voglia sua dominarla. La rivolta segue un capo, la rivoluzione un’idea (Bobbio, 2021, p. 483).

Bobbio obietta che non c’è mai stata una rivoluzione che non abbia avuto il suo capo carismatico: Cromwell, Robespierre, Lenin, Mao, Castro... Questo è difficile da negare, ma è altrettanto difficile negare che tutti i tumulti, rivolte o rivoluzioni che siano state, hanno avuto capi carismatici, per quanto meno noti alla grande Storia. Uno per tutti, Tommaso Aniello d’Amalfi, meglio conosciuto come Masaniello, che nel luglio del 1647 capitanò la rivolta napoletana contro la pressione fiscale esercitata dal Viceré spagnolo sui generi di prima necessità, durata una decina di giorni e terminata con il suo assassinio.

Sembra quindi ragionevole pensare che la distinzione cada, come suggeriva Tommaseo, proprio sull’esistenza o meno di un’idea, ossia di un corpus dottrinale sufficientemente robusto, per quanto articolato e persino conflittuale al suo interno (Cromwell non era Lilburne, come Barras non era Robespierre), capace di negare legittimità al potere costituito e di fondare la “società nuova”, alimentando nel tempo la speranza di raggiungerla tra i rivoluzionari.

Si direbbe che ogni tentativo rivoluzionario, per non essere del tutto velleitario, abbia bisogno non solo di condizioni oggettive che lo giustifichino e preparino ma anche di pensare che “un altro mondo è possibile” e di dare una forma, per quanto generica e provvisoria, alle istituzioni del mondo nuovo. Di norma, questo è il lavoro di *una parte* degli intellettuali che, osserva Bobbio sulla scorta del libro di Brinton *Anatomia della rivoluzione*, abbandonano la classe dominante di cui fanno bene o male parte e, utilizzando i ferri del loro mestiere, criticano in radice lo status quo e immaginano un mondo completamente diverso. Caso emblematico è la rivoluzione francese, ma l’osservazione è estendibile a altri momenti rivoluzionari:

La rivoluzione nasce dalla crisi dell’*ancien régime*, di cui [Brinton] esamina alcuni dati, uno dei più importanti è quello che lui chiama la “diserzione degli intellettuali”, la crisi è preannunciata dal fatto che l’intelligenza si mette contro. E’ una fase, diremmo così, di Illuminismo, cioè una fase in cui la rivoluzione è preparata da un gruppo di intellettuali, che pure appartengono alla classe dominante, ma che si staccano appunto in quanto intellettuali, proprio in quanto, essendo lavoratori di idee, hanno spirito critico e combattono. [...] Se uno volesse fare un’analogia con il nostro tempo, dovrebbe chiedersi: c’è o non c’è oggi un illuminismo? Senz’altro c’è oggi un enorme fermento nell’ambito degli intellettuali, la critica del sistema, di destra e di sinistra, per cui potrebbero apparire tanto il regime sovietico quanto il regime capitalistico come un *ancien régime* (Bobbio, 2021, p. 520).

Alla fine degli anni Settanta, Bobbio, pur con tutte le cautele del caso, riteneva che, perlomeno in Europa, ci fosse ancora quella che in senso lato si può definire una spinta illuministica, intendendo con Illuminismo non tanto

il movimento di idee settecentesco che diede argomenti ai rivoluzionari francesi quanto una sorta di illuminismo perenne, contraddistinto dall'esercizio del pensiero critico che osa mettere in discussione l'esistente, la tradizione, i rapporti e le consuetudini sociali, il senso comune e le credenze consolidate, e infine la legittimità del potere costituito che di questa complessa sedimentazione di credenze è al tempo stesso causa e effetto, geloso tutore e sommo beneficiario. Una critica così radicale, che investe le fondamenta ideologiche del potere costituito, è in sé una sorta di cartone preparatorio della rivoluzione. Così, ad esempio, fu intesa dai giacobini l'opera di Rousseau.

Nel 1979 Bobbio vedeva intorno a sé un certo fermento degli intellettuali europei, insomma una certa vivacità *lato sensu* illuministica, una disposizione a ragionare di mutamenti radicali, o almeno profondi. Forse, con il senno di poi, era la coda del Sessantotto che si andava esaurendo. Volendo riproporre oggi quella stessa domanda – “c'è o non c'è oggi un illuminismo?” – la risposta appare sconsolante. Lo stesso fatto che l'icona della lotta al cambiamento climatico e alla distruzione del pianeta sia da qualche anno un'ammirevole giovanissima svedese che avrà compiuto ventuno anni nel gennaio 2024 la dice lunga sull'assenza attuale di cartoni preparatori del mutamento rivoluzionario. A mia memoria, l'ultimo tentativo di critica radicale del capitalismo, probabilmente velleitario ma comunque stroncato con forme di repressione proprie di stati autoritari, risale all'esperienza del Genoa Social Forum tra il 2000 e il 2001 e più in generale allo sforzo dei movimenti no global (o antiglobalizzazione) di quegli anni di credere che “un altro mondo fosse possibile”.

Si direbbe, in conclusione, che gli ingredienti per fare una rivoluzione – ingredienti che Bobbio scrupolosamente passa in rassegna – manchino tutti, o quasi tutti. Mancano gli intellettuali impegnati a fornire la dottrina, manca il soggetto storico, una classe sufficientemente coesa che riconosca come suo interesse primario, nonostante i rischi da correre e i prezzi da pagare, un mutamento politico radicale, ovvero il rovesciamento di un “antico regime”. Mancano infine leader carismatici. Per il momento a favore di ipotesi rivoluzionarie c'è soltanto una generica condizione di sfondo: tanto disagio, tanta sofferenza e rabbia individuali e collettive. A produrla c'è l'ultima figura dell'*ancien régime*, un capitalismo finanziario globale in affanno, forse, impegnato a “guadagnare tempo”, per usare la formula di Streeck (Streeck, 2013), cioè a trovare surrettiziamente nuove risorse e nuovi spazi per continuare a realizzare profitto – affinché la mega-macchina, il sistema-mondo la cui logica è il moto perpetuo, l'espansione e il superamento dei limiti, non smetta di “crescere” –, ma che pare andare incontro a crisi sempre più frequenti, curate e aggirate con rimedi efficaci nell'immediato ma che nel medio-lungo termine aggravano la situazione.

Sempre che quest'analisi sia credibile, e non sia invece un pio desiderio di qualche studioso in qualche modo ancora avviluppato nella ragnatela ideologica e nel clima politico dei Trenta gloriosi, un tempo di riforme che però produsse anche aneliti rivoluzionari. Un paradosso? Dipende da quale definizione di riforma tra quelle che Bobbio distingue si voglia accogliere⁹. In fondo, è questa raffinata arte della distinzione che fa della sua opera un *evergreen*, e questo vale, a mio giudizio, anche per questa dispensa sul mutamento politico, a prima vista storicamente del tutto superata nel suo ancoraggio alle forme novecentesche della politica e in particolare al mondo bipolare che sarebbe crollato dieci anni più tardi¹⁰.

Quanto a quotare la rivoluzione, è meglio astenersi dal fare pronostici sulla fine del capitalismo e della globalizzazione. Chissà che ancora una volta il capitalismo trovi il modo di superare le sue contraddizioni, di ritrovare condizioni accettabili di equilibrio e sostenibilità socioeconomica e ambientale, burlandosi non solo di Marx ma anche di Gallino e Streeck. Chi vivrà vedrà, o, per dirla con il poeta, ai posteri l'ardua sentenza. Già, i posteri. Costituiscono comunque un'apertura di credito, non scontata, al futuro di quella che chiamiamo la nostra civiltà.

V. La guerra come strumento di mutamento politico nella continuità del dispotismo orientale?

Dal momento in cui Bobbio fece il corso su mutamento politico e rivoluzione l'ordine mondiale è profondamente cambiato. La caduta del muro di Berlino segna la prima grande svolta, indica plasticamente la fine dell'URSS, e con essa la fine di un equilibrio, sia pure del terrore. Gli USA restano apparentemente l'unica superpotenza, ma questa condizione dura poco: la Cina ambisce evidentemente a contendere loro questo ruolo, e in ogni caso la gestione strategica del pianeta si complica enormemente, e non solo nelle aree di influenza dell'ex-Unione sovietica. La convinzione che la globalizzazione economica e finanziaria, insomma la versione contemporanea di quel “dolce commercio” che negli auspici di Condorcet e Kant avrebbe dovuto sostituire le guerre e le conquiste *manu militari*, possa gradualmente impadronirsi davvero del mondo intero e uniformare in profondità identità e culture sul modello capitalistico, o meglio, sul binomio capitalismo e democrazia (sia pure nella versione a bassa o bassissima intensità della Trilaterale) si rivela presto irta di difficoltà (Crozier, Huntington, Watakuni, 1975). Difficoltà simboleggiate dall'attacco alle Torri Gemelle, ma che si manifestano ovunque sul terreno, in una miriade di conflitti locali che sfuggono al controllo e alimentano viscerali risentimenti antioccidentali. D'altro canto, è vero che il mercato delle merci e dei capitali è arrivato quasi ovunque, ma è altrettanto vero che finora non ha affatto portato con sé la democrazia, o almeno una parvenza di democrazia. Al contrario, le ondate di democratizzazione di cui fiducioso ci informava Huntington (Huntington, 1993) paiono essersi non solo arrestate ma trasformate in movimenti di segno opposto. La qualità della democrazia è quasi dovunque peggiorata, e in alcuni paesi che pure non sono classificati come

⁹ Cfr. Bobbio, 2021, p. 525, in cui si distingue fra le riforme sostitutive della rivoluzione, quelle preparatorie e quelle preventive (o impeditive) della rivoluzione medesima.

¹⁰ Cfr. ad esempio Bobbio, 2021, p. 485, dove Bobbio offre un semplice ma illuminante schema sulle differenze fra le diverse forme di mutamento politico.

regimi autoritari è sempre di più una mera questione di facciata¹¹. Per dirla in breve, la maggior parte degli otto miliardi di esseri umani che abitano il pianeta partecipa in qualche modo al mercato ma non vive sotto regimi democratici (Galli e Caligiuri, 2020), anche quando si voglia essere caritatevolmente inclusivi nel definirne i requisiti minimi. La propensione occidentale a considerare la dimensione economica come prioritaria, capace di dettare la linea alle altre sfere dell'agire umano, ci ha forse fatto perdere di vista questo dato così come altri fenomeni sociali e politici elementari, forse primitivi ma ancora ben radicati nelle tradizioni dei popoli, privandoci di conseguenza della possibilità di comprenderli a fondo, di guardarli con altre lenti, che non riducono anche la geopolitica a una sorta di pura transazione commerciale, di trattativa economica fra agenti razionali.

Bobbio non poteva immaginare questa rapida regressione verso forme di totalitarismo, se non avvertendo genericamente, da inguaribile avversario di ogni forma di fatuo ottimismo, che la storia non procede linearmente verso il meglio, che la regressione è sempre dietro l'angolo, che i "mai più" di fronte ai crimini di cui siamo capaci sono mera retorica. Nelle sue lezioni trasformate in volume postumo il tema del mutamento – qualunque esso sia – è precipuamente una questione di politica interna, che casomai pone a livello delle relazioni e del diritto internazionali il problema del riconoscimento giuridico del mutamento che ha avuto successo da parte della comunità degli Stati:

il diritto internazionale riconosce che l'ordinamento che nasce da una rivoluzione riuscita è un ordinamento legittimo. E' quello che gli internazionalisti chiamano 'principio di effettività'. Tutto il sistema dei rapporti internazionali è retto dal principio di effettività (Bobbio, 2021, p. 469).

In queste lezioni resta piuttosto nell'ombra, mi pare, la domanda se la geopolitica, i tentativi di ridisegnare gli equilibri internazionali non siano, come effettivamente sono, potenti strumenti di mutamento politico all'interno di questo o quello stato, di questa o quella regione del mondo, in un rapporto in cui è difficile districare le cause dagli effetti.

La guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina il 24 febbraio del 2022, qualunque sarà il suo esito, rappresenta un brusco risveglio dall'idea che l'era del "dolce commercio", della globalizzazione economica che tutto monetizza e rende oggetto di transazione, che a tutto assegna un prezzo e un ruolo senza ricorrere in apparenza all'uso della forza, sia l'orizzonte duraturo dell'umanità. In realtà, tutta la panoplia delle passioni umane, individuali e collettive, di leader più o meno carismatici e di popoli più o meno ottenebrati da mitologemi che raccontano di glorie passate da rinverdire è ben lungi da aver abdicato di fronte alla ragione strumentale, economicistica. L'aggressione perpetrata dalla Russia – in tempi recenti la più eclatante ma non la prima – dal punto di vista della ragione economica appare incomprensibile. Credo possa essere invece compresa assumendo una prospettiva non economicistica, riconoscendo che siamo di fronte a una "visione del mondo" inconciliabilmente altra, che rimanda appunto a una alterità del "mondo russo" che deve riconquistare con ogni mezzo ciò che ritiene suo "per natura" – vale a dire da una qualche notte dei tempi, momento storico che evidentemente ognuno fissa a suo arbitrio – sbarazzandosi il più velocemente possibile di quelle tracce di "civiltà dei diritti" di matrice illuminista ricomparse dopo il crollo dell'URSS¹². E' invece riemersa con prepotenza la tradizione che il pensiero politico europeo, da Aristotele a Montesquieu fino a arrivare ai giorni nostri, ha codificato con l'espressione "dispotismo orientale"¹³. Bisognerebbe riconoscere, per quanto questo linguaggio non mi appartenga, che quanto sta avvenendo in forma tragica in Ucraina è solo un momento di un bimillenario e mai sopito scontro di civiltà. Da una parte il lungo, accidentato e certamente incompiuto percorso verso il riconoscimento dei diritti della persona, che guarda alle collettività politiche innanzitutto come forme organizzative al servizio di tali diritti, dall'altra il sempiterno organicismo che sta all'estremo opposto e che trova nel dispotismo orientale, o se preferite nel totalitarismo, la sua realizzazione più pura. Da una parte le democrazie liberali, con tutti i loro difetti e la loro distanza dagli ideali proclamati, distanza che arriva fino al loro frequente tradimento, dall'altra autocratie più o meno terribili, ma accomunate dall'essere senza possibilità di reale ricambio politico in forme pacifiche e dal colpire duramente ogni manifestazione di dissenso.

Le faglie culturali e identitarie hanno movimenti lenti, difficili da interpretare, ma sono profonde, e forse sono incolmabili, sono come piaghe che nessun medicamento riesce a curare. Paiono così incurabili che riemergono sotto forma di "sovranismo" opportunistico persino nell'Unione Europea costruita, almeno nelle intenzioni iniziali, proprio per evitare il ripetersi delle tragiche conseguenze di nazionalismi, imperialismi e politiche di potenza più o meno mascherate dal pretesto della difesa dell'interesse nazionale minacciato non si sa bene da chi o che cosa¹⁴.

Per quanto possa risultare spiacevole – e per chi scrive lo è moltissimo, perché significa ripensare il cosmopolitismo dei diritti fondamentali a lungo considerato la prospettiva normativa cui tendere – occorre riconoscere che la dicotomia schmittiana amico-nemico offre una chiave interpretativa del mutamento in corso piuttosto plausibile. Così le cose, appaiono vane le richieste di venire in qualche modo a patti con un nemico che afferma apertamente di intendere il negoziato non come la ricerca di un onesto compromesso nel quadro del diritto internazionale ma

¹¹ Tra le diverse agenzie che monitorano lo stato di salute della democrazia nel mondo, si può vedere il *Democracy Index 2021* pubblicato dall' "Economist" (https://www.economist.com/graphic-detail/2022/02/09/a-new-low-for-global-democracy?gclid=Cj0KCQIAmKiQBhCIARIsAKtSjl mLaurffKxOES0dcccUOqS7KN8nYSsQ1O52fe9gcSJUeVtgDMT_dclAhjtEALw_wcB&gclid=aw.ds). Per una sintesi dei risultati vedi: <https://www.lavoce.info/archives/93214/democrazia-in-ribasso/>

¹² Un'interessante ricostruzione si trova in Gori (2021)

¹³ Su questo tema ricorrente (Bobbio, 1976, pp. 151-60).

¹⁴ E che dire del ruolo della Turchia, che appartiene alla NATO ma certo non è estranea alla tradizione del dispotismo orientale?

come la maniera di formalizzare una resa alle proprie condizioni. Che in occidente fra i fautori del negoziato a qualunque costo, ostentando un pacifismo di facciata, ci siano coloro che non da oggi ammirano quelle che la scienza politica distingue, con pudore o ipocrisia, tra “democradure” e “dictablande”, ma che in buona sostanza sono come minimo regimi autoritari, non mi sorprende. Mi sorprende invece che tra i sostenitori di una trattativa da facilitare, privando al contempo di aiuti la resistenza ucraina, si trovino anche coloro che, senza dubbio con sincerità, si sono sempre professati e si professano costruttori e difensori strenui proprio della civiltà dei diritti fondamentali. Come possono non vedere la prospettiva distopica che si apre lasciando che si diffonda e si rafforzi la visione del mondo diametralmente opposta costituita da quei regimi della paura e della sottomissione servile, così profondamente senza reale soluzione di continuità da apparire eterni, riassunta appunto nella figura del dispotismo orientale? Costoro sembrano aver improvvisamente dimenticato ciò che hanno sempre affermato, ossia che i diritti della persona non piovono dal cielo, non sono diritti naturali anche se così sono stati definiti per lungo tempo nella storia del pensiero giuridico e politico, ma sono frutto di lunghe e sanguinose lotte¹⁵. Non da oggi la storia è un bancone da macellaio. I diritti sono sempre stati storicamente conquistati e difesi, purtroppo spesso con il sangue. Alle loro spalle ci sono le rivoluzioni dell’età moderna, le lotte di liberazione dal colonialismo e dall’imperialismo, e in generale le infinite forme di resistenza all’oppressione – talvolta pacifiche, molto più spesso violente – di cui è punteggiata la storia umana. Resta difficile capire perché questa volta resistere all’invasione e all’oppressione, opponendo forza alla forza per provare a non diventare un satellite di uno stato militare¹⁶, di una potenza dispotica, sia da costoro di fatto biasimato. Spesso allegano argomenti che mescolano i riferimenti ai classici del pensiero pacifista, in particolare al pacifismo di matrice etico-religiosa, e quelli agli autori realisti, come Henry Kissinger e John Mearsheimer, capaci di trovare soluzioni pragmatiche¹⁷. Stranamente non pare sfiorarli il dubbio che ci possa essere contraddizione.

Il timore che la situazione possa sfuggire di mano e aprire le porte a un conflitto nucleare è l’unico argomento effettivamente fondato a favore del negoziato a tutti i costi. Di conseguenza, si dovrebbe – nel senso di “sarebbe saggio” – premiare a malincuore l’aggressore, concedendo in buona misura quanto pretende, per evitare conseguenze molto peggiori per l’umanità, sacrificando in questo caso l’integrità territoriale dell’Ucraina e il suo desiderio di diventare uno stato democratico di diritto meritevole di far parte dell’Unione Europea. Potrebbe sembrare un sacrificio doloroso ma ragionevole, in una prospettiva realistica che fa aggio su quella normativa, accettare questa soluzione. Con aria contrita ci viene spiegato che occorre purtroppo appellarsi, pur senza mai approfondirne definizione e ambiti di applicazione, alla weberiana etica della responsabilità opposta all’etica delle intenzioni, che esprimerebbe una forma di fanatismo gravido di nefaste conseguenze. Peccato che, proprio volendo prendere a criterio dell’agire l’etica delle conseguenze, ci si dovrebbe chiedere se, negoziando di fatto le condizioni di una resa, non ci si esponga facilmente alla reiterazione del ricatto. Una reiterazione che porterebbe con sé l’ammissione che il dispotismo orientale, per la prima volta nella storia, ha la forza morale e gli strumenti per vincere. Si realizzerebbe un mutamento politico sotto il segno della reazione più cupa a livello globale che metterebbe in forse il nostro travagliato “vivere libero”, ovvero la condizione che, fra le altre cose, ci permette di criticare duramente, magari inascoltati ma senza timore, tanto i fallimenti e le distorsioni del riformismo quanto la democrazia asservita al capitalismo finanziario.

Bibliografia

- Bobbio, Norberto (1976). *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli.
- Bobbio, Norberto (1990). *L’età dei diritti*, Einaudi.
- Bobbio, Norberto (1999). *Teoria generale della politica* (Michelangelo Bovero, Ed.). Einaudi.
- Bobbio, Norberto (2021). *Mutamento politico e rivoluzione*. (L. Coragliotto, L. Merlo Pich, E. Bellando, Eds.; M. Bovero, pref.). Donzelli.
- Castoriadis, Cornelius (1981). *Devant la guerre: les réalités*. Fayard.
- Crozier, Michel J.; Huntington, Samuel P. e Watanuki, Joji (1975). *The Crisis of Democracy. On the Governability of Democracies*. (Trad. italiano: (1977). *La crisi della democrazia: sulla governabilità delle democrazie*. Franco Angeli).
- Cuono, Massimo (2015). In principio era il mercato, poi venne la rete. Disintermediazione, spontaneità, legittimità. *Iride*, 2, 305-317. DOI: 10.1414/80568
- Ellis, Erle C. (2018). *Anthropocene. A very short introduction* [Antropocene. Una brevissima introduzione]. Oxford University.
- Ferrajoli, Luigi (2001). Diritti fondamentali. En Ermanno Vitale (Ed.). *Diritti Fondamentali: Un dibattito teorico* (pp. 3-40). Laterza.

¹⁵ Scrive Luigi Ferrajoli: “nessuno di questi diritti è mai calato dall’alto, ma tutti sono stati conquistati da rotture istituzionali: le grandi rivoluzioni americana e francese, poi i moti ottocenteschi per gli statuti, infine le lotte operaie, femministe, pacifiste ed ecologiste del Novecento” (Ferrajoli 2011). Credo superfluo sottolineare che queste e altre “rivoluzioni” e “lotte” sono state per lo più molto cruente e hanno spesso assunto la forma non solo di guerre civili ma di guerre fra Stati, producendo milioni di morti. Persino la decolonizzazione “pacifica” dell’India terminò nel 1947 con un brutale conflitto fra indù e musulmani che costò un milione di morti.

¹⁶ Sulla natura eminentemente militare dello Stato russo mi pare ancora attuale Castoriadis (1981) Ha richiamato l’attenzione su questo testo Ventura (2022).

¹⁷ Ad esempio, vedi l’intervista a Marco Revelli su “Repubblica” del 17 aprile 2022, in cui è evidente l’ispirazione del pacifismo morale (https://www.repubblica.it/politica/2022/04/17/news/marco_revelli_guerra_ucraina_putin_biden_anpi-345781892/) e un mese dopo, dello stesso autore, il commento *La lingua biforcuta della guerra* (<https://volerelaluna.it/commenti/2022/05/15/la-lingua-biforcuta-della-guerra/>), in cui sono citati con approvazione diversi esponenti del realismo nelle relazioni internazionali, tra cui appunto Kissinger.

- Galli, Giorgio e Caligiuri, Mario (2020). *Il potere che sta conquistando il mondo. Le multinazionali dei paesi senza democrazia*. Rubbettino.
- Gallino, Luciano (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Einaudi.
- Gori, Luca (2021). *La Russia eterna. Origini e costruzione dell'ideologia post sovietica*. Luiss University.
- Huntington, Samuel P. (1993). *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century* [La terza ondata. Democratizzazione alla fine del Novecento]. University of Oklahoma.
- Marx, Karl y Friedrich Engels (1998). *Manifesto del partito comunista*, Einaudi.
- Meadows, Donella H.; Meadows, Dennis I.; Randers, Jørgen e Behrens III, William W. (1972). *The limits to growth: a report for the Club of Rome's project on the predicament of mankind*. Universe Books. [Trad.italiana: (1972). *I limiti dello sviluppo*, Mondadori].
- Streeck, Wolfgang (2013). *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Feltrinelli.
- Streeck, Wolfgang (2021). *Come finirà il capitalismo? Anatomia di un sistema in crisi*, Meltemi.
- Ventura, Raffaele Alberto (2022, 25 Febbraio). Il filosofo che aveva denunciato l'espansionismo russo. *Il Grand Continent*. <https://legrandcontinent.eu/it/2022/02/25/castoriadis-il-filosofo-che-aveva-denunciato-lespansionismo-russo/>.